

L'ultimo degli Svevi

Chiara Ramenghi

Manuel Finelli

Maggio 2007

Tra Bologna e Bangkok

Il condottiero dei ghibellini è uscito da Modena alla testa delle truppe imperiali. Dall'alto della collina, all'ombra dell'aquila imperiale che garrisce al vento, osserva i fronti avvicinarsi e sorride eccitato all'idea di un'altra vittoria.

Le truppe comunali avanzano, con impeto dirompente, guadagnano il fiume e lo oltrepassano. E' lo scontro.

Lame che cozzano, fragore di metallo, grida, cavalli che nitriscono spaventati. I soldati si gettano contro al nemico tra l'erba verde di primavera.

Il condottiero non sorride più, ma è sicuro di sé: il figlio di Federico II di Svevia, il falconetto dello *stupor mundi*, non teme nessuno, non paventa sconfitte.

Poi, un movimento improvviso lungo il fianco del suo schieramento gli gela il sangue. Un sapore aspro di ferro gli impasta la bocca: il gusto, a lui ignoto, della paura.

La cavalleria bolognese, comparsa dal nulla, invade il guado stringendo gli imperiali in una morsa.

“Indietro!” grida rabbioso lanciando il cavallo al galoppo giù per la collina. “Guardia a me!”

Il condottiero prende il comando della retroguardia, a proteggere il grosso dell'esercito che ripiega su Modena.

Mena fendenti dall'alto del cavallo. Dà sfogo alla rabbia scagliandosi contro le fila compatte del nemico. Difende con ferocia la ritirata, mentre i bolognesi lo spingono alla Fossalta. Là, alla confluenza tra il Tiepido e il Grizzaga, le rive sono scoscese e lo scontro si fa confuso; le acque gorgoglianti si tingono di rosso.

Il condottiero può e deve resistere. Grida ed esorta. Il cavallo imbrattato di sangue, la spada inesorabile che mulina morte.

Non basta. L'esercito dell'aquila è in rotta. Il suo esercito. La sua aquila. La sua sconfitta.

Per reprimere un guizzo degli imperiali verso la salvezza, i bolognesi compiono un ultimo affondo.

Il condottiero non smette di incitare i suoi. “Avanti!” Con lo scudo si protegge il viso, poi volge lo sguardo. E' arrivato a San Lazzaro con un manipolo di cavalieri, il resto della retroguardia è lontano, in salvo.

Con un disperato sforzo tenta l'allungo verso Modena, ma una lama recide i garretti del destriero.

Il condottiero cade. Si libera del peso del cavallo e scatta in piedi perdendo l'elmo.

I capelli color del grano gli scendono sulle spalle, gli occhi azzurri saettano in cerca dell'avversario. Rotea la spada fendendo il vento di maggio.

Alle spalle i suoi uomini sono in salvo. Di fronte solo la cattura e la prigionia nel palazzo bolognese che, un giorno, prenderà il suo nome.

Il nome di Enzo, Re di Sardegna, ultimo degli Svevi.

Il prigioniero guardava il cielo attraverso la luce della trifora. Erano trascorsi quattro anni dal disastro della Fossalta e gli arazzi del salone della gabbia dorata si chiudevano su di lui come pesanti sudari, togliendogli l'aria e la speranza.

Federico II non era più, giaceva in un sepolcro di porfido rosso del duomo di Palermo e con lui erano state sepolte le speranze di libertà del figlio. Enzo era un re senza corona, un guerriero privato della spada, un uomo rapinato della libertà. Spesso, ma non quando lei era lì: quando giacevano insieme lui si sentiva ancora vivo.

Elena...senza di lei a portargli respiro, la gabbia sarebbe divenuta patibolo. Alla fine di ogni visita lei tornava a casa ed Enzo l'accompagnava fin dove riusciva con lo sguardo. Ogni volta l'agonia rinnovata di un sempre amaro arrivederci. La sera era calata, il prigioniero vide la donna uscire sul Mercato di Mezzo. Pochi passi ancora, poi l'esile figura avrebbe svoltato l'angolo del Palazzo Nuovo, scomparendo. Ma un attimo prima un movimento impercettibile sotto il portico dei Guezzi accese l'uomo di apprensione. Mentre Elena passava da un cono di luce all'altro, qualcosa si spostò sulla sua scia. Parve seguirla. Ma cosa? Una figura in movimento? Un malevolo gioco di ombre? Un nonnulla? Un pericolo?

Enzo strinse il pugno a farsi male. *Ah se potessi uscire da queste mura! ...*

L'uomo in nero seguì la donna.
Quiete e buio in via Drapperie. Lui ombra tra le tenebre.
Avvolto in un manto scuro, avanzò rasente ai muri, invisibile.
Era un'estate torrida. La selva dei pinnacoli della Turrina soffocava la notte dei bolognesi. Rajel Labhes Akhal, l'*Uomo che vestiva il nero*, era cresciuto nei deserti siriani e tra le dune di Cirenaica e a impensierirlo non era il caldo ma la sfida che aveva raccolto. Liberare Re Enzo... un'impresa impossibile per i più. Ma non per lui. Lui era un eccelso, un campione che aveva votato la vita alla causa degli Svevi e della loro innovazione.
Dopo averlo generato, nel grembo di una nobildonna normanna, Malik Al Kamil, il sultano d'Egitto, lo aveva cresciuto alla sua corte, affidandolo ai migliori istitutori e ai più valenti maestri d'arme e nel corso degli anni la sua stella aveva preso a riflettere a discapito dei figli legittimi del sultano. Per questo, raggiunta l'età adulta, era stato scelto per essere inviato a Federico II come suggello dell'amicizia tra due sovrani illuminati.
Scelto perché il migliore. Scelto perché un bastardo.
Alla corte di Federico l'arguzia e la determinazione gli avevano valso in breve la nomina a capitano della guardia privata dell'imperatore. Da lì il legame con lo *stupor mundi* e le sue idee. Legame, passione, lealtà; anche dopo la morte dell'imperatore, quando l'invisibile guardia di saraceni era stata sciolta e lui, destituito. Si era fatto da parte, ma senza uscire di scena. Tutt'altro: aveva una promessa rivolta a un padre morente, e tutta l'intenzione di mantenerla.
In pochi giorni era riuscito a capire come aprire la prigione di Re Enzo.
Elena Frasca era la chiave.

“Mia signora, un uomo chiede di vedervi.”
La donna levò lo sguardo dal ricamo, fissando il domestico.
“Fallo passare.”
Elena, aveva venticinque anni, lo sguardo fiero, i lunghi capelli neri raccolti in una treccia, il viso pallido e una bocca dallo splendido disegno. Vestiva una sopravveste di lino verde, a cingerle i fianchi una sottile cintura dorata.
Di fede ghibellina, come il padre prima di lei, continuava a gestire il commercio della seta dal bel palazzo affacciato su via Drapperie. Una vita agiata, quella di Elena, anche grazie al patrimonio ereditato dal marito, un mercante di seta sposato a sedici anni che l'aveva presto lasciata vedova.
L'uomo, introdotto nella stanza da Baldassarre, aveva superato i trent'anni e vestiva abiti da viaggio di strana foggia e tutti indistintamente neri.
“Madonna, grazie per avermi ricevuto.”

“Benvenuto messere. Cosa posso fare per voi? Sembrate venire da un lungo viaggio...”
Lungo sì, non hai idea quanto... “Sono qui per parlarvi di un comune amico che credo entrambi abbiamo a cuore.”

“Di chi state parlando?”

“Parlo di un falcone prigioniero in una gabbia dorata. So che gode della vostra preziosa amicizia.”

Elena lo guardò in tralice. La sua relazione con Enzo non era segreta, ma l'aristocrazia bolognese, per lo più guelfa, la tollerava a stento e mai vi faceva menzione.

“Come posso fidarmi di uno sconosciuto? Parlate con accento bizzarro, avete pelle e linee del viso che mi sono straniere. Chi siete? Cosa volete da me?”

L'uomo prese a camminare per la stanza. La sua espressione si fece ancora più cupa.

“Ero il capitano della guardia saracena del padre dell'Impero, ero con lui quando ha lasciato questa terra. Ho giurato sul suo sepolcro che avrei liberato il figlio. Potete chiamarmi Rajel, madonna. E siate certa che, se Enzo vi sta a cuore, troverete in me un alleato fidato.”

Elena tentò un sorriso, senza riuscirvi, e gli fece segno di sedersi.

“Siete ben informato, l'uomo di cui parlate è caro al mio cuore. Godo della sua stima e, quando il Capitano del Popolo lo concede, della sua preziosa compagnia. Sarò lieto di sapere che può ancora contare su un amico. Ne ha un disperato bisogno, la speranza lo sta abbandonando.” La voce le s'incrinò.

“Non può. Non deve. Siamo in molti a volerlo di nuovo libero e nel ruolo che gli compete.”

“Sul trono di Sardegna?”

“Sul seggio imperiale, madonna.”

La donna avvertì un brivido lungo la schiena. “Ma che dite? Non a lui spetta l'impero. Corrado...”

“Corrado è morto. Assassinato dai sicari del fratello Manfredi.”

Elena si strinse ai pomi della sedia. L'aura di quell'uomo la metteva a disagio, ma non quanto le sue parole.

Lui incalzò: “Corrado era un debole, l'impero non ha perduto niente. Ma Manfredi è inaffidabile. Vive nel mito del Barbarossa e, come lui, è uomo di conquista non di civiltà. Enzo è l'uomo che l'Italia nascente vuole. La sua cultura, determinazione e tolleranza lo rendono la guida ideale per una società dei commerci e delle arti libera dall'ingerenza del papato e dalle faide tra signori.”

Elena era impietrita. Aveva immaginato spesso di vedere l'uomo che amava tornare libero nel Torres e riprendere possesso dei domini che gli spettavano, trascorrendo in pace quanto gli restava da vivere. Ma quello straniero in nero parlava di ben altro. Elena non era convinta di capire ogni cosa e, soprattutto, non era convinta che quello che comprendeva le piacesse.

I lineamenti duri di Rajel pulsavano di energia... “Per la missione che mi è stata affidata mi occorrono persone fidate. Bologna non è così guelfa come vuole far credere, voi lo sapete bene. Non siamo soli nell'impresa. Avremo un'imbarcazione all'ormeggio del Sostegno. Da lì Enzo salperà alla volta del ducato di Ferrara, per poi dirigersi verso Cremona dove lo attendono i suoi. Confido nel vostro aiuto per trovare una via di fuga dal palazzo che lo conduca libero alla barca. Quando avrete le informazioni e i contatti necessari apponete una stoffa nera alla finestra e io tornerò da voi.”

I due si guardarono. Fermezza e audacia in entrambi.

“E sia. Avrete mie notizie come convenuto. Le mie preghiere vi accompagnano.”

Rajel stirò le labbra in un'espressione benevola. Elena fu subito certa che su quel viso i sorrisi non erano usuali.

L'uomo, con un leggero inchino, si portò alle labbra la mano della donna e si congedò.

Elena restò a guardare la figura scomparire dietro alla porta. Era confusa. Non sapeva se sperare nella riuscita dei piani per liberare Enzo, o augurarsi che non avessero successo per poterlo tenere ancora al suo fianco.

Si prese il viso tra le mani.

Che sciocca era, non avrebbe mai potuto augurarsi la sua infelicità. Gli occhi celesti che la guardavano incantati avrebbero rivisto la libertà, la gloria e il potere; sarebbero finiti i tristi giorni della prigionia.

Che importanza può avere il mio cuore? Deve tornare ad essere libero, lontano da Bologna e lontano da me, se occorre.

“Baldassarre”

“Dite, mia Signora.”

“Tua moglie serve ancora nelle cucine del Palazzo Nuovo?”

“Sissignora, Floria si occupa dei pasti del prigioniero e della guarnigione.”

“Dille che devo parlarle, verrà domattina prima di andare a servizio.”

“Sarà fatto.”

Rimasta sola Elena si guardò allo specchio, una lacrima rotolò lungo una guancia, per morirle sulle labbra.

“Medinati hedij¹ ...”

Come il resto d'Italia Bologna sembrava divisa da un abisso incolmabile. Ghibellini da una parte, guelfi dall'altra. Spaccata in due, sì, ma solo apparentemente. Anche i faziosi più accaniti si ritrovano tutti d'accordo sotto lo stesso culto, quello del denaro.

Rajel sputò sul pontile. Sotto di lui lo scorrere placido del Navile. A ogni movimento l'attracco del Sostegno cigolava. Oltre a quello, pochi rumori nella notte.

Passare dall'elegante sfarzo di casa Frasca al fetidume dei canali fuori le mura era un salto notevole, ma l'uomo in nero vi era abituato. Una vita di sbalzi la sua, e di contraddizioni, soprattutto.

“Foresto!”

Malgrado fosse in attesa, la voce improvvisa che gli giunse alle spalle risvegliò in Rajel l'istinto addestrato e la sua Colada² balenò fuori dal fodero a fendere il buio.

“Foresto, sono io. Metti via quello spiedo.”

Una figura ingobbata, avvolta in una palandrana cenciosa, entrò nel cono di luce della torcia. Un naso adunco spuntava dal cappellaccio sdrucito lasciando intravedere due occhi da ratto.

Rufo Piccolomini, il suo contatto. *Un cognome un destino*, aveva pensato quando si erano presentati. Rajel fece per rinfoderare, ma qualcosa in Rufo lo allarmò. Abbassò la lama, mantenendo l'elsa ben calda. “Perché così tardi?”

Il figuro biasciò qualcosa di incomprensibile arretrando di un passo, al limite della luce.

“Avevo detto che volevo trattare con il barcaiolo a buio calato – incalzò – ma un altro po' e si levava il sole. E poi dov'è? Sei venuto solo?”

Rufo indietreggiò ancora, fin quando la schiena sbatté contro qualcosa, contro qualcuno, che subito fece voce.

“Non è solo, non temere.”

¹ In arabo: “é questa una città?” (In senso dispregiativo).

² Spada spagnola in uso nel secolo XIII, che richiamava l'arma di Orlando.

Un individuo enorme scostò Rufo con uno spintone e avanzò sul pontile snudando un'ascia da guerra. Vestiva indumenti militari, laceri e malmessi, vestigia di un passato da guerriero; la voce gelida e lo sguardo spietato confermavano.

Rajel alzò la guardia scuotendo il capo con aria annoiata. “Non hai idea di quanto poco durerà la tua vita se non te ne vai” sibilò.

Il bandito rise con schianti di catarro. “Me ne vado subito, voglio solo la borsa, poi me ne vado così in fretta che, se fai il bravo, ti lascio anche vivo... forse.”

Rajel alzò gli occhi al cielo. “Medinati hedij...”

Prese un lungo respiro

Poi agì.

In un fruscio di vesti nere, lampi metallici disegnarono trame nel buio.

L'altro non ebbe il tempo di provare un fendente, nemmeno il tempo di un ultimo respiro, che la Colada gli si infilò tra le costole.

L'ascia cadde sul pontile. Poco oltre, due ginocchia fecero altrettanto, quelle di Rufo che già implorava clemenza atterrito dalla paura.

L'uomo in nero si avvicinò a guardia abbassata; di fronte a lui l'abbietto piagnucolava.

Rajel alzò la spada grondante di sangue.

Una sassata lo colpì in piena fronte.

La lama si abbassò. Gli sfuggì dalla presa. Cadde.

Per un attimo il buio si accese di stelle, poi fu l'oblio.

Baldassarre bussò alla porta di Elena.

“Signora: mia moglie, come avete comandato.”

Entrò nella stanza una donna minuta, vesti modeste e capelli celati da una tela bianca avvolta intorno alla testa.

“Lasciaci sole e tu, Floria, siediti accanto a me. Voglio sapere del tuo lavoro a Palazzo Nuovo. Immagino tu conosca bene i custodi del prigioniero.”

“Certo, madonna, mangiano alla mia tavola tutti i giorni” rispose intimidita la donna.

“Parlami di loro: che tipi sono, che abitudini hanno?”

“Vediamo... C'è Ugucione, il comandante della guardia diurna. Ha trent'anni, tanti figli e una moglie pettegola. E' un uomo retto e forte. Ogni tanto alza il gomito, ma è temuto e rispettato. Di notte il comando della guardia passa a Guglielmo Alemanni; gli piace giocare ai dadi e si dice che abbia un debole per i giovanotti. Non so se mi capite – ammiccò. – Poi c'è Bernardo, il paggio personale del signore. E' un giovinetto intelligente, sincero. Lui e il prigioniero paiono fratelli. I soldati in servizio invece cambiano a rotazione.”

“Chi altri si occupa del re?”

“Ci sono i maestri Jacopo Arbasino e Benedetto da Siena, i suoi medici di fiducia. Sono solerti e capaci; due buoni padri di famiglia. Poi c'è il sarto Giovanni da Verona.”

Floria tacque, le mani posate in grembo, lo sguardo curioso puntato su Elena. Negli occhi della dama gelo e determinazione.

“Da oggi in avanti, voglio essere informata di qualsiasi cosa accada a palazzo. Ogni evento, anche il più insignificante.” Il volto della giovane si incupì, lo sguardo si fece torbido. Afferrò un polso di Floria stringendolo fino a farle male. La serva impallidì dalla paura.

“Bada bene, non una parola di questo colloquio, ho amici influenti e non tutti gentiluomini, ne va del tuo lavoro e non solo...”

Lasciò la presa.

“Ora va e ricorda quanto ti ho detto. Queste sono per te.” Le lasciò cadere in grembo quattro monete e la congedò.

“E adesso che ne facciamo di lui?”

Rufo aveva la voce impastata; più sonno che paura. Con l’aiuto del complice con la fionda, dopo aver legato Rajel, l’avevano trascinato nella boscaglia e si erano appisolati in attesa del nuovo giorno; come se il sole levandosi, potesse risolvere la spinosa situazione.

“Oh Rufo... veste strano, veh. Ma lui qui è un signore. E con la spada è anche un demonio. Non ce la fa mica passar liscia se ci rivede. Come si fa a toglierlo di mezzo?” biascicò il ragazzo. Poco più di un bambino, con strati di sporco su una pelle di strada, piedi scalzi martoriati da calli e cicatrici, pochi cenci addosso e una fionda appesa alla corda usata come cintura.

Rajel, ad un paio di metri dai due, teneva gli occhi chiusi e ascoltava.

“Io non ce la faccio. Mai ucciso nessuno in tutta la mia vita, e te Stupai?” ribatté Rufo con voce incerta.

“Neanche me e non voglio iniziare ora. Ti avevo detto che venivo a fare il palo solo se nessuno ci lasciava la cotica.”

“Mo che colpa ne ho!? Io ci avevo lo stesso patto con Ottone: si era parlato di randello non di quella mannaia da macellaio.”

“Idiota. Non era una mannaia, era un’ascia da guerra. E si vedeva da lontano che, per uno così, ammazzare un uomo o una mosca era uguale.”

Rufo si grattò la barba incolta con stizza. “Vabbé, hai ragione te. Resta il problema di come fare.”

“Un accordo.” La voce di Rajel scosse il silenzio del sottobosco, e i nervi dei due banditi.

Rufo si alzò sulle gambe tremanti. Il ragazzino deglutì senza agitarsi più di tanto.

“Slegatemi e vi propongo un accordo.”

“Facciamo che prima ci mettiamo d’accordo, poi ti sleghiamo. Sai com’è...”

Rajel accennò un sorriso. Il suo massimo slancio di giovialità.

“No, no. Mo che accordo! Sei matto? – intervenne Rufo – Quello lì ci scanna come due maiali, ci scanna come, come...” Il braccio indicò nella direzione del Sostegno.

Con un colpo di reni, e una smorfia di dolore, Rajel si mise a sedere.

“Per oggi facciamo che vi lascio la borsa, in cambio della libertà.”

Con sorpresa di Rajel il ragazzino si concesse una secca risata.

“Sì, per oggi. Per domani invece spezzatino di Piccolomini” ghignò ammiccando.

Rufo rabbrividì con la bocca inaridita.

“No: per domani e i giorni a seguire vi offro un lavoro, molto ben pagato. Me lo posso permettere: nella borsa che avete preso, ci tengo a malapena gli spiccioli.”

Senza pensarci Rufo fece correre la mano alla refurtiva che aveva nella saccoccia a tracolla.

Pesava: conteneva molto conio. D’oro. E lo straniero li chiamava spiccioli.

“Non è che mi piace tanto lavorare. Sennò me ne stavo a casa assieme ai miei fratelli” replicò il ragazzino con aria strafottente.

Rajel guardò prima il ragazzo e poi Rufo. “Ma il mio è un lavoro particolare. Per il quale mi serve gente sveglia e che si sappia muovere tra le pieghe di quest’infida città.”

Floria uscì ed Elena rimase sola. Gli arazzi veneziani e le argenterie di famiglia persero di valore e consistenza. Tutto svanì nel turbine dei pensieri rivolti a una barca pronta al Sostegno e alle

mura che imprigionavano il suo amato. Occorreva un modo, un'idea. L'idea per farlo uscire da Palazzo Nuovo...

Un sonnifero! Un preparato potente. Lo si poteva somministrare ai guardiani per consentire la fuga di Enzo. Ma poi... come avrebbero coperto la distanza che separava il palazzo dalla barca?

Si coprì il capo con un impalpabile velo e uscì in strada. Camminò senza meta, assorta nella ricerca di una soluzione. Ripercorse mentalmente il tragitto della fuga. Strade, palazzi, mura, fossati, e posti di guardia. Una via pericolosa e lunga, troppo lunga.

I suoi passi si fermarono sul ponte romano. Il pigro sciabordio del torrente Aposa ne attirò l'attenzione. Strade, palazzi, mura, posti di guardia... una via troppo lunga, serviva una scorciatoia e forse l'aveva trovata.

Prese un respiro e, con passo risoluto, si diresse verso il Mercato di Mezzo.

“Tolomeo, fratello mio, ho bisogno di parlarti.”

Tolomeo, maggiore di Elena, era figlio di primo letto di Bartolomeo Frasca. Di una giovinezza ormai passata conservava lo sguardo chiaro e il viso aperto. Gestiva la sua bottega di speziale al Mercato di Mezzo.

“Lascia Emilio al banco, andiamo nel retrobottega.”

Tolomeo seguì la sorella preoccupato.

“Vuoi dirmi in che guaio ti sei cacciata, Elena?”

“Nessun guaio, non preoccuparti. Dimmi piuttosto: Sante Galeazzi, l'ufficiale comunale delle acque, è ancora tuo buon amico?”

“Sì, lo vedrò questa sera alla Taverna dell'Orsa. Perché mi chiedi di lui?”

“E' sempre di fede ghibellina?” incalzò la donna.

“Insomma, basta con gli indugi, cosa sta succedendo?”

“Ho bisogno di sapere da quali acque viene alimentato il pozzo del Palazzo Nuovo, e quale sia il loro percorso. Chiedigli quando posso incontrarlo.”

“Enzo...– il fratello sbuffò incattivito. – E' quel maledetto re in catene. La tua passione ti sta prendendo la mano. Cercati marito e dimentica questa storia.”

Elena impallidì, e dovette reggersi ad uno scaffale per non cadere.

“Che cos'hai?” Tolomeo le fu subito accanto per sostenerla.

“Non è nulla, solo un mancamento. Fa troppo caldo in questi giorni.” Il colore le rifluì al volto.

“Sto bene, non temere. Allora mi aiuterai?”

“Farò il possibile. Ma promettimi che non farai nulla di avventato.”

“Lo amo, Tolomeo, non chiedermi di essere prudente. Mi servono le informazioni che ti ho chiesto. Fai sapere a Sante che ricordo quando da bambina mi teneva sulle ginocchia, e ora ho bisogno di lui.” Le si velarono gli occhi di lacrime.

“Ebbene, se questo è quello che vuoi.”

“E... ”

“C'è dell'altro?”

Elena annuì con un timido sorriso. Tolomeo si strinse nelle spalle rassegnato: quando vedeva quell'espressione sul viso della sorella non sapeva dirle di no, qualunque cose gli domandasse.

“Se tra qualche tempo ti chiedessi di preparare un potente sonnifero, tu non farai domande? Te ne prego. Non posso dirti di più e questa nostra conversazione deve rimanere segreta.”

“Vuoi la sua libertà... E' una follia. Anche se sostengo la causa ghibellina non riesco a giustificare un gesto simile. Se qualcuno venisse a sapere del tuo coinvolgimento saresti condannata. Vuoi mettere la tua vita in pericolo?”

“Non sono sola in questa impresa e non ho paura. Ma sarà necessario che io lasci Bologna...”

“Lasciare Bologna?” Tolomeo deglutì a fatica, incapace di aggiungere altro.

“Mi sento soffocare in questa città, fratello mio, lo sai bene. Solo l’amore per Enzo mi ha trattenuta finora, ma non sopporto più l’ipocrisia di una nobiltà che in piazza abbassa la testa davanti al clero e in privato gli trama contro per concludere gretti interessi personali. Enzo sarà libero. Libero di tornare alla sua vita. Mentre per me... – la voce di Elena vibrò di commozione – per me sarà l’occasione per andarmene, una volta per tutte.”

Tolomeo si sedette sul bordo di un tavolaccio con lo sguardo abbassato. Elena gli si avvicinò, passandogli un braccio intorno alle spalle.

“Ho già pensato a ogni cosa. Andrò a Ferrara presso Donna Clotilde. Sai che la zia mi accoglierà come una figlia. Da quanto mio marito è morto, mi ha chiesto spesso di raggiungerla e stabilirmi da lei per gestire gli affari di famiglia. E’ vecchia e sola.”

“Vi inseguiranno, vi braccheranno. Possono ucciderti Elena! Te ne rendi conto?”

“Sono disposta a dare la vita per l’uomo che amo, dalla sua felicità dipende la mia. Non posso avere rimpianti, devo tentare.”

Tolomeo scosse il capo più volte, si passò una manica sugli occhi e prese un lungo respiro.

“Ti aiuterò, ma almeno promettimi di essere prudente.”

Elena uscì dalla bottega e si ritrovò nella stretta via circondata da negozi e banchetti carichi di ogni mercanzia. Le girava la testa e il sudore le imperlava la fronte. Si appoggiò a una parete.

Cosa mi sta succedendo?

L’odore delle pesche scaldate dal sole, in mostra su un carretto, la avvolse suscitandole un’ondata di nausea.

Non è possibile...

Cercò di riflettere lucidamente. Non ricordava da quando i suoi corsi mensili non si presentavano. Erano giorni che il suo seno si era fatto più turgido e dolente, e quella strana sensazione allo stomaco...

Un figlio, un figlio di Enzo.

Venne colta da sgomento e una nuova determinazione si fece strada in lei.

Riusciremo e lo perderò, ma crescerò il suo bambino; una parte di lui vive dentro di me.

Alle prime luci dell’alba Elena ricevette la visita di Tolomeo. Il fratello si trattenne fino a mattino inoltrato. Rimasta sola la giovane appese un drappo nero al davanzale della finestra restando in attesa dell’uomo in nero per tutto il giorno, invano.

La luna era alta quando Elena entrò nella camera da letto con indosso la sottile veste da notte. Tutti i lumi erano stati spenti dietro di lei. Ne restava solo uno a bruciare nel portacandele.

Quando si accorse della figura in nero che la fissava, dalla sedia accanto alla finestra, per poco non svenne.

Lo sgomento mutò in ira quando riconobbe Rajel.

“Mi avete quasi uccisa dallo spavento! Non potevate entrare dalla porta, come un cristiano?”

Una smorfia divertita sul viso di lui... “Sono musulmano, Madonna.”

Elena brontolò qualcosa, appoggiò la candela e si avvicinò. Scostate le tende del baldacchino, si sedette sul letto.

“E’ tardi – disse l’uomo in nero – una dama non riceve visite a quest’ora, e io non potevo aspettare domani. Ho preferito essere prudente.”

Lei annuì portandosi d’istinto le mani sul grembo.

“Avete appeso il drappo.” Disse Rajel.

“Perchè ho trovato il modo di far uscire Enzo dal palazzo.”

I profondi occhi del saraceno si illuminarono. “Sapevo di poter contare su di voi.”

“Voi non contate su nessuno. Siamo pari in questa impresa.”

Rajel la osservò incuriosito. “Nella mia cultura le donne sono venerate dall’uomo perché rispetto al cielo, gli sono più elevate, non pari.”

“Nella mia è il contrario, ma non importa.”

“Allora proseguite. Ditemi come.”

“Mio fratello è speciale. Mi fornirà un potente sonnifero che consegnerà a Floria, la moglie del mio domestico. Lavora nelle cucine di Palazzo Nuovo e, la sera convenuta, mescherà la polvere nel vino resinato della guarnigione...”

“Un espediente ingegnoso, mi congratulo. Militi privi di coscienza, Enzo libero di muoversi, se non che... mi hanno detto che i suoi appartamenti la notte vengono chiusi a doppia mandata e la chiave la conserva il comandante notturno della guarnigione” chiosò Rajel con vaga derisione.

Il cipiglio di Elena svanì: quel particolare non lo aveva considerato.

“Ci ho pensato io. Voi trovatemi qualcuno che, con molta discrezione, sia in grado di fare un calco della chiave e supererò questo ostacolo.”

La donna lo fissò confusa. Rajel incalzò.

“Un fabbro, un fabbro fidato, veloce e preciso...”

“Sì, so a chi rivolgermi. Ma la chiave... come impadronircene senza che il comandante se ne avveda?”

“Girano strane voci su Guglielmo Alemanni. Voci di atti contronatura che il comandante ama compiere con giovani innocenti. Potete confermarlo?”

Sulle guance di Elena un lieve rossore. Annuì.

Rajel stirò le labbra. “E sarà proprio un bel ragazzino che Alemanni incontrerà. Non lo definirei innocente, ma quel che conta è che sappia cavarsela, e sia dei nostri.”

Una domanda, l’espressione di lei.

“Un ragazzino di strada che ho conosciuto... se ne occuperà insieme a un altro uomo al mio soldo. Adescherà Alemanni e, durante un incontro romantico, gli sottrarrà la chiave. La copieremo, restituendola senza che il comandante se ne renda conto. Alla prima visita al mio signore, gli consegnerete la chiave.”

L’entusiasmo di Elena riaffiorava. Scosse il capo incredula: “Come fate a conoscere questi dettagli e sapere a chi rivolgervi? Sembrate essere a Bologna da anni...”

“Neanche un mese, madonna. Ma disponendo di molto conio e sufficiente preparazione occorre solo il coraggio, e Allah il Misericordioso non me ne ha mai fatto difetto.”

I due si guardarono compiaciuti, in silenzio, fino a quando Rajel domandò: “Avete pensato a come farà poi a passare inosservato una volta varcata la soglia di Palazzo Nuovo?”

Questa volta Elena sorrise sfrontata. “Non ho detto che Enzo uscirà dal portone principale.”

La diffidenza di Rajel si tramutò in sorpresa. Lei continuò convinta.

“Il pozzo del palazzo è alimentato dalle acque dell’Aposa. A queste si uniscono quelle del torrente Savena. Diminuiremo il flusso dell’acqua, Enzo si calerà nel pozzo e percorrerà a nuoto un tratto della conduttura sbucando in superficie senza essere visto.”

Rajel strinse gli occhi assorto. “Ingegnoso, ma come faremo a controllare l’afflusso dell’acqua?”

“E’ dalla chiusa di San Ruffillo che si controlla il livello del Savena che scorre in città, basterà fare in modo che venga bloccata per il tempo necessario. Di questo vi occuperete voi. Sapete dove si trova la chiusa?”

“Se non erro è a nord-est delle mura. Ma per il mio signore è troppo rischioso percorrere una così lunga distanza sottoterra!”

“E’ sufficiente che si allontani da Palazzo Nuovo per risalire in un punto appartato. C’è uno sbocco agevole nei pressi del ponte romano. In mezz’ora al massimo Enzo può essere all’aperto. E voi lì ad accoglierlo.”

Rajel strinse i pugni. “All’aperto, sì. E libero.”

“Libero – sorrise Elena. – Dopo basterà attendere che l’afflusso dell’acqua si normalizzi e con una piccola imbarcazione, risalirete l’Aposa fino a raggiungere il Navile ed arrivare al Sostegno. Ci ritroveremo tutti lì.”

L’uomo si rabbuiò.

“Intendete venire con noi?”

“Sì. La barca dovrà essere grande abbastanza. Lasceremo la città tutti insieme: io, Enzo, voi, Floria e Baldassarre.”

“Troppi! Rallenterete la navigazione. E poi? Che idee avete per il futuro? Una corona da imperatrice, forse?”

L’uomo in nero vide arrivare lo schiaffo in tempo per fermarlo, ma non lo fece e si lasciò colpire il volto.

“Non sono così meschina, ci sputo sulla vostra corona. Ma non potete pretendere che io e i miei servitori ci lasciamo giustiziare per farvi viaggiare più leggeri; il nostro coinvolgimento sarà troppo evidente. Saremo i primi a cui penseranno le guardie comunali. Giunti a Ferrara dirò addio a Enzo. Inizierò una nuova vita e lui sarà libero di andare a riconquistare il mondo.”

Le lacrime le colmarono gli occhi.

Rajel si sentì stupido, molto stupido.

“M’saken...” disse con un filo di voce. “Nella mia lingua più o meno significa... che sciocco sono...”

Lei sorrise, gli prese le mani e le strinse forte.

Nell’alcova di Palazzo Nuovo Elena era inquieta. Per la prima volta non si sentiva serena abbracciata ad Enzo dopo l’amore.

Il loro tempo stava per finire e, di lì a poco, avrebbe dovuto rinunciare alla passione e alla poesia di quell’uomo meraviglioso. Per un attimo si chiese cosa sarebbe successo se gli avesse detto del bambino... sapendolo non l’avrebbe abbandonata, forse.

Scosse il capo.

Crescerà il bambino nell’amore, mentre il padre si coprirà di gloria. E lui non deve sapere. Nessuno lo saprà mai.

“Amore mio non sai quale fulgido futuro ti attende” sussurrò lievemente a Enzo.

L’uomo la guardò, sollevandosi a sedere, lo sguardo ancora languido dell’amore.

“Cosa intendi mia cara?”

Elena, i lunghi capelli sciolti come unica veste, splendente nella nudità si levò dal giaciglio poggiando la schiena al petto dell’amante.

“C’è uno straniero in città disposto a morire per te, ha giurato sulla tomba di tuo padre che ti ridarà la libertà. E’ un saraceno, audace e spietato, ti è amico fedele. Il suo nome è Rajel.”

Enzo ebbe un sussulto, la afferrò per le spalle facendola girare verso di sé e la fissò negli occhi con durezza. “Il capitano di mio padre qui? Perché ti ha avvicinata?”

“Ti vuole libero, mio signore. E così anche io. E’ già tutto deciso: abbiamo un piano per condurti fuori da Palazzo Nuovo e da questa città, in salvo fino a Cremona. Là un esercito ti aspetta.”

“Che dici? Quale esercito? Non è possibile.”

La diffidenza di Enzo la ferì. Replicò con tono aspro.

“Che ne sai di ciò che è possibile? Che ne sai di ciò che accade fuori di qui?”

Enzo fece una smorfia.

“Lo sapevi che Corrado è morto?” incalzò lei.

“Certo, mesi orsono, la malaria...”

“Quella è una favola per il popolino. Sono stati i sicari di Manfredi ad avvelenarlo. E’ lui il nuovo imperatore adesso, ma non durerà a lungo... La maggioranza dei ghibellini non è con lui.” Negli occhi di Enzo la luce di chi iniziava a capire, e ricominciava a vivere.

“Sono con te. E ti vogliono come imperatore. Il degno erede degli Hohenstaufen.”

“La corona imperiale...” Gli occhi di Enzo brillarono per un momento, tornando a rabbuiarsi.

“Ma come realizzare tutto questo? Come fuggire da qui? Nemmeno la spada di quel diavolo in nero potrà sottrarmi a questa prigione.”

Le loro voci erano refoli d’anima celati dai drappi del letto.

Elena raccolse la sua veste e prese ad armeggiare con la fodera interna. Ritraendo la mano mostrò soddisfatta una chiave appena forgiata.

“Una via c’è. E con questa compirai il primo passo verso la libertà.”

Incredulo, Enzo si rigirò la chiave tra le dita fissando con bramosia la porta del salone.

“Drogheremo le guardie – continuò lei – e passerai indisturbato tra i loro corpi assopiti. Ti calerai nel pozzo della corte e attraverserai il condotto fino a sbucare in fondo alla via del Mercato di Mezzo, presso il ponte romano. Non sarà facile. Dovrai essere forte e determinato.”

Enzo annuì solenne. “La corona imperiale... – ripeté – Quando, la fuga?” La scosse fino a farle male, sconvolto, il viso trasfigurato.

All’improvviso Elena ebbe freddo e vergogna, tirò il ruvido lenzuolo di lino e se lo avvolse addosso, scostandosi da lui.

“Tra due giorni da oggi. Devi tenerti pronto, sarà con le tenebre. Al rintocco del mattutino delle campane di Santo Stefano uscirai dalla stanza. Avrai un’ora soltanto per calarti nel pozzo prima che le acque risalgano.”

“Sarò libero... tutto questo finirà per sempre. Rivedrò le mie terre. Cavalcherò con il vento, brandirò la mia spada. Salirò sul trono imperiale. E questa città pagherà...”

La donna stentava a riconoscere l’uomo che un istante prima era dentro di lei. Lo guardò sbigottita.

“Hai paura? – fraintese lui. – Non devi. Sarai al mio fianco, ti farò regina.”

La risata amara di Elena finì in un singhiozzo. “Non voglio nessuna corona. Lascieremo Bologna insieme, ma poi ci separeremo. Una nuova vita ti aspetta, una vita che non potremo condividere. Il nostro tempo è finito.” Lacrime amare le rigarono il viso, l’angoscia le serrò la gola. “E’ finita Enzo.”

Cercò un cenno, una carezza, ma lo sguardo dell’uomo era assente, lontano, rivolto ad un futuro di nuovo amico, alle lusinghe del potere.

Elena si sentì sola e tradita, e capì di averlo perduto.

Il falco si era librato in volo. Era già alto oramai, alto e lontano.

La liberazione era riuscita, ma non come previsto.

Medinati hedij...

Dall’alto del colle Rajel guardò con amarezza la Turrta. Lo struggente tramonto estivo rendeva Bologna un tripudio di rosso e arancio. Le case, le mura e il dedalo dei canali si accendevano di toni ardenti.

La selva di pinnacoli sveltava sopra ogni cosa. *La città è una moltitudine di mani turrte che si stendono verso l’altissimo in un’osanna al creato...* gli avevano detto. A lui sembravano dita

disperate aggrappate al cielo nella speranza di non sprofondare nella decadenza. *Che città infame...*

Il suo compagno di fuga dormiva sotto ad una quercia. Rajel sorvegliava attento che non giungessero i soldati del potestà.

La liberazione era riuscita, ma lo scenario era mutato. Niente più barca verso le terre ferraresi, l'unica possibilità rimasta era attendere il buio e lanciarsi a cavallo verso la Toscana lungo impervi sentieri di montagna. Non sarebbe stato facile, ma non vi era scelta.

I tormentosi pensieri di Rajel tornarono alla notte precedente...

Sotto il ponte romano è quasi fresco, l'afa rovente dell'estate ha indossato l'umida cappa della notte dei canali. Il cuore di Rajel è in tumulto, quanto tempo è trascorso? Perché Enzo non arriva? Un ovattato clangore di armamenti lo allarma, ma è un suono troppo remoto per rappresentare una minaccia.

“Rajel Labhes Akhal, l'uomo che veste il nero!”

La voce lo scuote, Rajel si gira e si trova Enzo dinnanzi. D'istinto abbassa il capo e un ginocchio e si piega davanti al monarca.

“Sire.”

Enzo lo tira a sé e lo abbraccia. “Forse dovremmo rimandare i convenevoli a dopo.”

“Avete ragione. Basta con gli indugi.”

Rajel prende un lungo respiro.

Ho mantenuto la promessa. Il sogno di Federico può continuare...

La piccola barca scivola veloce lungo gli stretti argini dell'Aposa. Un guscio di noce nel rivolo di un selciato. Il rivolo si allarga e giunge al canale Navile, lo gonfia, lo alimenta.

Remano fino a quando una fioca luce si sporge dall'argine ondeggiando. Il segnale d'arrivo al Sostegno.

Là attendono Elena e gli altri pronti a salpare. La libertà è ad un passo, un solo passo interrotto da un grido.

E' Stupai. La voce adamantina del giovane si incrina nell'angoscia di un accorato appello.

“Tradimento! Scappate!” Poi un colpo sordo. Silenzio. E un tonfo nell'acqua.

Rajel interrompe la manovra d'attracco.

A pochi metri dal pontile, fiocamente illuminato, il traguardo diviene baratro. Dal buio emerge un manipolo di armati, privi di insegne o armature. Banditi, sicari.

Al centro del pontile Rufo afferra Elena alle spalle, sfodera un pugnale e glielo punta alla gola. Floria è impietrita, ma Baldassarre si getta d'istinto verso la padrona. Gli si parano davanti in due a lame spianate. Il malcapitato viene trapassato con ferocia.

Floria si getta sul corpo del marito. Mentre piange sul cadavere, con indifferenza le stesse daghe le risparmiano la vedovanza.

Elena grida fino a spezzarsi la voce.

Rajel impreca sottovoce e riprende a remare.

“Fermi bastardi! – grida Rufo con gli occhi fuori dalle orbite – andatevene e questa troia morirà.”

Rajel si blocca. Un lungo respiro. Non si volta nemmeno e riprende a remare.

Enzo è annichilito.

Rufo aumenta la pressione sulla gola e il filo della lama affonda nelle carni bianche di Elena. Lei non vorrebbe, ma un grido le sfugge.

Rajel si ferma di nuovo. Prende un respiro, più corto questa volta, angosciato.

Enzo gli artiglia una spalla. “Non posso. Non posso lasciarla così.”

Rajel non riesce a voltarsi, a guardare in faccia il suo sovrano mentre gli dice che se tornano indietro sono spacciati. Tutti quanti.

“Sono banditi. Non posso lasciare Elena in balia della loro ferocia. Proverò a trattare, gli prometterò oro, più di quanto...”

Rajel non lo ascolta. Lo interrompe: “Gettatemi in acqua.”

Enzo scuote il capo incredulo. “Cosa?”

“Insultatemi, ordinate di fermarmi. Fingeremo una lotta, io griderò come ferito a morte e cadrò in acqua.”

Enzo capisce. E, come deciso, tutto accade. Rajel grida e scompare nel Navile. Enzo volta la barca e inscena una trattativa.

Un’ombra nera riemerge sotto il pontile e snuda Colada e pugnale.

“Basta!” sente gridare Rufo spazientito. “Se non attracchi subito ti veniamo a prendere noi, dopo averle tagliato le tette.”

Rajel sta per scattare sul pontile quando una mano lo trattiene. Una mano piccola, sporca e forte: Stupai.

Il ragazzino ha una lunga ferita sul lato del volto, ma negli occhi il bagliore di chi ragiona ancora, in fretta e bene. L’idea del finto annegamento l’ha avuta per primo, e per primo è riemerso nel punto più nascosto alla vista dei sicari: sotto i loro piedi.

Si avvicina l’indice al naso ed elabora una sequenza di rapidi cenni. Rajel capisce e Stupai esce dal lato opposto sfilando la fionda dalla cinta.

Di sopra la situazione è insostenibile, Enzo si chiede come mai Rajel non intervenga. Elena ha lanciato un secondo grido di dolore, più lungo questa volta. Se Rufo non l’avesse sostenuta sarebbe caduta sul pontile. Il re muove la barca e prepara la spada pronto all’attacco. Sa che sono troppi, e dispera di salvare la vita di Elena e la propria, ma si porterà dietro il maggior numero di nemici possibile. Quel bastardo del loro capo prima di tutti.

Rufo vede compiaciuto il monarca avvicinarsi.

Son stato furbo a fregarli... Il potestà dovrà sborsare un mucchio di oro sonante per riavere tutto intero il suo prezioso prigioniero.

Ed è l’ultimo pensiero della sua miserabile vita. Un proiettile di ferro gli centra l’occhio destro affondando nel cranio. Il cadavere di Rufo Piccolomini cade, e cade Elena priva di sensi.

I sei banditi si guardano l’un l’altro, incerti sul da farsi. Il guscio di noce cozza contro il pontile ed Enzo salta sul piano con la spada sguainata.

Alle loro spalle Rajel balza fuori dal buio, come un lampo nero. Colada e pugnale fendono l’aria con sinuoso vibrare.

Due cadono senza accorgersene. Il terzo ha il tempo di voltarsi e vedere l’uomo in nero trapassarlo con due lame. Enzo abbatte due uomini senza difficoltà, sono guerrieri di scarsa levatura, ma sono molti anche per la furia del *falconetto*, e il terzo riesce a ferirlo a un braccio. La spada imperiale cade e un ghigno si disegna sul volto del bandito. Poi un rumore fruscante e un fioco baluginare di lame incrociate; il ghigno diventa un’icona di morte.

Rajel getta rapido lo sguardo intorno a sé; i cadaveri di Baldassarre e Floria giacciono l’uno su l’altro, accanto ai corpi dei nemici.

Si avvicina a Stupai dandogli una pacca sulla spalla. Senza il suo intervento la lama di Rufo avrebbe ucciso l’ostaggio.

Poi guarda Enzo, è seduto sul pontile, sulle ginocchia la testa reclinata di Elena, il viso della donna ha un pallore raggelante.

Lo sguardo del re si alza su Rajel. Non ha niente di imperiale. Non vi è traccia di sogni e visioni, vi imperversa solo disperazione.

“Respira appena” dice in un sussurro.

Rajel si china a sua volta. Deciso e delicato insieme scopre la ferita al fianco della donna e la esamina, con fare sapiente. La ricopre, si alza con uno scatto e impreca.

“Cosa...” La voce di Enzo è una supplica.

“Perde molto sangue, ma fermata l’emorragia, in un paio di settimane si rimetterà.”

Enzo resta in silenzio e pende dalle labbra dell’altro, l’espressione sospesa.

“Non è una ferita letale – aggiunge Rajel. – Ma va curata immediatamente. Se la portiamo con noi morirà prima del tramonto.”

Una morsa stringe il cuore dei due uomini. “Lui! – esclama Enzo indicando Stupai – Lui la ricondurrà a Bologna. La affiderà alle cure di Jacopo Arbasino e quel brav’uomo la salverà.”

Indifferente al rango dello Svevo, Stupai lo interrompe con il suo abituale sarcasmo.

“Va mo là, sarà sana come un pesce quando penzolerà dalla forca.”

Enzo sta per reagire all’impudenza quando Rajel lo anticipa gelido.

“Il ragazzo ha ragione. Tra poche ore scopriranno la fuga. Baldassare e Floria scomparsi: i servitori di Elena, la vostra amante...”

“Potrebbero appendere anche il fratello.” chiosò Stupai.

Silenzio.

Con loro, solo il lento sciacquo della gora.

“La portiamo con noi. Non arriverà viva a Ferrara, ma qui a Bologna c’è solo morte per lei, morte e infamia.” Deciso, il tono di Rajel.

Enzo culla la ragazza carezzandole i capelli. Piange, e le sue lacrime le bagnano la fronte.

“No – afferma risoluto – A Bologna può esserci vita per lei, la vita di sempre. Riportatemi indietro, dovete aiutarmi a tornare nella gabbia che avete aperto, prima che qualcuno se ne accorga.”

E così era stato.

Medinati hedij...

Rajel sputò per terra. Il crepuscolo aveva già l’odore della notte. Una mano gli strinse il braccio, una mano piccola, sporca e decisa. “Andiamo Rajel, che la via è lunga.”

“Lunga sì, ragazzo, non hai idea quanto.”

“Non piangete madre, non piangete per lui.” Maddalena e Costanza le si fanno accanto.

Elena, avvolta in una cappa di lana scura, non sente nulla, né il freddo né l’umidità. Neppure le parole delle figlie.

Sono passati diciotto anni dalla notte al Sostegno e, in una brumosa mattina di marzo, la donna attende le spoglie mortali dell’uomo che ha amato più della sua vita. Dinnanzi alla chiesa di San Domenico Elena è un’ombra, cui è stata strappata l’anima.

Il feretro di Enzo, l’ultimo degli Svevi, viene condotto al sepolcro tra due ali di popolo, condannato a restare a Bologna per l’eternità.

Maledico questa città e l’ipocrisia di questo giorno.

Un grido acuto attira l’attenzione di Elena. Il suo sguardo si alza. Un falcone, le ali spiegate, disegna ampi cerchi nel cielo cinereo.